

◆ «Nessuna pressione politica, anzi la satira va tutelata perché è uno degli elementi fondamentali con i quali si fa televisione»

◆ Per Vittorio Emiliani, del Cda, «il rilievo pubblico della signora Fini è esclusivamente legato alla sua passione per la Lazio»

◆ Cinzia Leone, interprete della parodia: «Chiedo scusa se l'ho offesa, perché il fine ultimo della satira non è la sofferenza»

IN
PRIMO
PIANO

La Rai sulla Fini: «Giusto tagliare lo sketch»

Zaccaria precisa: dovevamo tutelare la persona. Cossutta invece è un politico

ALBERTO CRESPI

ROMA Dopo la domenica delle imitazioni, ecco il lunedì delle precisazioni. Riassumiamo: l'altro ieri, «La posta del cuore» va in onda senza la parodia di Daniela Fini (imitata da Cinzia Leone), censurata dai vertici Rai. Gli stessi vertici che, nella persona del presidente Zaccaria, hanno invece telefonato in diretta a «Quelli che il calcio» per lodare, tra le altre cose, l'imitazione del segretario del Pdcì Armando Cossutta ad opera del furbolico Teo Teocoli...

Sul tema è tornato ieri il presidente Zaccaria, appena prima di volare negli Usa. Prima ha precisato che la decisione è stata presa dalla direzione generale e dalla direzione di rete (Raideu), che «in questa materia hanno una responsabilità anche formale»; ma ha subito aggiunto di condividere: «Credo che in casi come questo ci sia un problema molto delicato di equilibrio tra il diritto di satira e la tutela della persona privata». Infine, Zaccaria ha escluso «assolutamente» qualunque pressione politica: «La linea del Consiglio è che la satira va tutelata, perché è uno degli elementi fondamentali con cui si fa tv». Quanto, invece, all'imitazione di Teocoli, Zaccaria ha chiarito che «Cossutta è un uomo politico, un personaggio pubblico; la signora Fini non lo è».

Completamente sulla sua linea anche il consigliere Vittorio Emiliani: «Il rilievo pubblico della signora Fini - ha dichiarato - è esclusivamente legato alla sua passione prorompente per la Lazio. Per il resto, è la moglie di un leader politico, così come altre signore sono mogli di D'Alema, di Veltroni o di Berlusconi». Emiliani ritiene comunque che «si poteva forse risolvere tutto prima, in sede di rete, ponendosi il problema della qualità del prodotto che, a dire il vero, non era esaltante».

Singolarmente, è sulla linea di Zaccaria anche uno degli «imitatori», Armando Cossutta: non ha visto, domenica, «Quelli che il calcio», ma ieri ha rilasciato una di-

chiarazione molto simpatica all'insegna del «Bravo Teocoli!». Da Bari, dove si trovava per una riunione del Pdcì, ha detto: «Ero in viaggio, non ho visto la trasmissione, ma me l'hanno raccontata e mi sono molto divertito. Ho mandato le mie congratulazioni più vive a Teocoli perché ha fatto una satira divertente e intelligente». E certo, se i racconti sono stati fedeli, Cossutta avrà apprezzato sia il fatto che - bene o male - l'Internazionale è risuonata più volte sui teleschermi italiani, sia la sportività di Teocoli bravissimo nel fingersi, lui milanista, interista sfegatato. Interpellato sulla vicenda-Fini, Cossutta ha risposto: «La censura non ci dovrebbe essere. Ci sarà stata una pressione politica, magari indiretta, o comunque un'auto-censura non giustificata da parte dei dirigenti Rai».

Ha voglia di precisare anche Cinzia Leone, che in una lettera pubblica chiede scusa a Daniela Fini per «averla offesa», ricordandole che «il fine ultimo della satira non è la sofferenza» ma anche che «non è un privato cittadino». E intanto, a livello Auditel, si scopre che la censura non ha giovato al programma che ha ottenuto, domenica, un ascolto di 3.304.000 persone (11,9% di share): stracciato dalla fiction di Raiuno «Linda e il brigadiere», con Claudia Koll (8.673.000) e battuto anche, in prima serata, dal sempre strepitoso «Mai dire gol» su Italia 1 (3.327.000). Curiosamente, dopo la finta Valeria Marini c'era anche, in seconda serata su Retequattro, quella vera, di «Bambola»: ebbene, in termini di share Valeria ha

VISTO DAI SATIRICI

Disegni & Caviglia: «È un ottimo bersaglio»

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA La satira italiana è compatta contro l'oscuramento dello sketch di Cinzia Leone. «Prenderla» con Daniela Fini pare legittimo, quasi naturale. «Anzi, noi siamo stati i primi», dice la premiata ditta Disegni & Caviglia. «Al tempo delle uscite contro gli insegnanti gay avevamo satirizzato su Fini e signora con varie strisce. Senza conoscerla abbiamo azzeccato la mania della Lazio, la furia anti-gay, il cane rin-

ghioso». Su questo è d'accordo Oreste Del Buono, già direttore di *Linus*: «Lady Fini, disperatamente laziale, ha assunto una visibilità enorme». E Sergio Staino incalza: «Dipende solo da lei. La moglie di Pertini nemmeno sappiamo com'era fatta, la figlia di Scalfaro non compare. Chi vuole mantenere la privacy, ci riesce».

Stupisce, invece, il basso tasso di audience fra gli addetti. Del Buono, per esempio, non ha mai visto l'imitazione incriminata: «Dormivo. Dormo

sempre davanti alla tv. E all'ora del tg entro addirittura in coma... Domenica mi sono svegliato apposta perché volevo vedere la parodia col beep, invece non c'era». Neanche Staino ha guardato Raideu. Ma si sarebbe aspettato reazioni più dure da parte di Guzzanti & co. «Quando Guglielmi mi chiese gentilmente di eliminare il minuto di religione di Paolo Hendel da *Teletango* perché offendeva i cattolici, io chiusi il programma mettendomi contro tecnici e attori. Ci fu una settimana di discussioni, poi la trasmissione venne ripresa senza censura». Massimo Caviglia l'aveva vista, Cinzia Leone. E apprezzata: «Mi è sembrata una delle cose più divertenti, proprio perché sbrocata». Ma nel complesso non è entusiasta della *Posta del cuore*: «Mi sembra una satira semplice, basata

più sull'abilità di attori e truccatori che su contenuti politici». Ed ecco perché, in una striscia del duo, la trasmissione è paragonata agli exploit del Baglino. «Non perché troppo volgare ma perché banale».

Il che non dovrebbe essere oggetto di censura ma, semmai, di flop. «Purtroppo il clima politico è cambiato», dice Del Buono. «E questo si ripercuote su tutto, persino sul calcio». Ma avverte anche che la satira ha le sue (dure) leggi: «A volte si finisce addirittura in galera, è capitato persino a uno di destra come Guareschi». Più duro Staino: «È stata una reazione degna della Rai di Bernabei». Preoccupato? «Indispettito, ma non sarà questa la fine della satira». Riflessivo Caviglia. «In tv il discorso della libertà è difficile». È un problema politico? «È un problema della Rai, dove sono più realisti del re». Infine Antonio Ricci fa del caso Guzzanti un caso personale: «Sarà contento il direttore dell'Unità, Gambesca, meglio noto come profeta dei paletti per la satira, l'uomo che per primo ha bacchettato me e in seguito Sabina Guzzanti lo proporrei come capo censore per la Rai e nuovo marito di Gianfranco Fini». Come la prenderà Lady Daniela?

SEGUE DALLA PRIMA

LA CENSURA E LA CATTIVA TV

La legge sulla privacy c'entra poco, così come la preoccupazione di evitare un reato o di difendere dallo sghignazzo «una persona che non ha rilevanza pubblica», ovvero la moglie del segretario di Alleanza nazionale, la quale proprio in tv disse quelle cose sui gay, esibendo una rozzezza di pensiero che dovrebbe far rabbrivire anche chi omosessuale non è.

Ma certo si può capire la signora Fini: vedersi rappresentare così da Cinzia Leone - come una sessuomane della fiamma che urla «Frocio!» a tutti e si interessenze solo quando si parla della Lazio - può disturbare, e molto. Eppure lei giura di non aver protestato, anzi di non essersi neanche riconosciuta in quella colorita caratterizzazione. *Idem* fa Storace, il quale tutt'al più pone un problema di «par condicio», chiedendosi perché Sabina Guzzanti non prenda in giro la moglie di Veltroni o di D'Alema (che però non vanno al «Costanzo Show» e non rilasciano certe dichiarazioni). E anche i dirigenti della Rai sdrammaticizzano, trincerandosi dietro i suggerimenti dell'ufficio legale, che avrebbe paventato il rischio di querele varie (quattro settimane dopo, quando lo sketch stava per andare in pensione?).

Diceva Ezra Pound: «Non si può criticare ed essere diplomatici allo stesso tempo». Evidentemente non si riferiva alla satira televisiva, però il concetto vale ancora. Perché era difficile parodiare un personaggio ruspante come Daniela Fini senza restituire i modi spicci e le categorie mentali: alla maniera di Cinzia Leone, che è attrice impetuosa, umorale, dalla vivace caratterizzazione fisica. Qualcuno protesta: macché parodia, era volgarità! E anche un maestro di censura, ha espresso qualche dubbio sulla qualità dello sketch, ritenendolo pesante e privo di finezza. Naturalmente il problema esiste: questo giornale l'ha posto qualche settimana fa polemizzando con Antonio Ricci e ricevendo in cambio una scomposta reazione. Ma una cosa è confrontarsi sulla qualità comica di un numero di satira e una cosa è eliminare d'imperio dopo quattro puntate, senza che nessuno abbia protestato, almeno formalmente, e anzi dichiarando ai quattro venti che non ci sono state «pressioni». Anche se fosse vero, e ormai sono in pochi a crederlo, la Rai ha fatto comunque una figuraccia: non fosse altro per la fimosità delle ragioni addotte. A Viale Mazzini possono benissimo pensare che è finito il tempo della satira politica in tv, che lo scherzetto è logoro e rischioso: ma allora lo si dice e non si vara il programma. Tagliare dopo, quando un programma è arrivato a metà del guado e tutti ne parlano, significa esporsi all'accusa di ipocrisia, fors'anche di servilismo politico.

Per fortuna i nostri politici sembrano essere più spiritosi di chi governa la Rai. Non risulta che Massimo D'Alema e Irene Pivetti abbiano protestato, e nemmeno Sabrina Ferilli o Cesare Maldini, preso di mira da Teocoli in un'altra trasmissione. In compenso, il presidente della Rai Zaccaria chiama in diretta «Quelli del calcio» per complimentarsi con il Cossutta parodiato da Teocoli, salvo poi fingere di scandalizzarsi per una parolaccia detta dal comico. Eccoli il vero teatrino italiano, in verità anche un po' triste e provinciale: una goliardata continua da domenica pomeriggio alla quale nemmeno i più alti dirigenti della televisione pubblica sanno sottrarsi. Giocate pure, ma poi - invece di censurare Sabina Guzzanti - date un'occhiata a quello che passa sulle reti Rai in certe ore del giorno e della notte e fate qualche telefonata interna.

MICHELE ANSELMI



Laura Camia



Francesco Garufi

battuto Sabina, 21,7% contro 11,9 (anche se dopo le 22 c'erano meno spettatori, 2.272.000).

E in serata un'altra notizia «in tema»: il direttore di Raitre Francesco Pinto ha bloccato, per ora, «Oltre la notte» di Alberto D'Onofrio, serie sulla vita notturna

delle metropoli. Più che censura, un «non gradimento»: il programma fu commissionato dall'ex direttore di Raitre Minoli, e già da lui bocciato. Pinto conferma che non risponde all'immagine della rete, e che «si studierà bene come e quando trasmetterlo».



Cosima Scavolini

Angelo Guglielmi, ex direttore di Rai3, sopra da sinistra Sabina Guzzanti e Pierluigi Celli, direttore generale della Rai

derazione della stampa, vuole prima capire che tipo di influenza ha la trasmissione sui processi stessi «e fi-

no a che punto queste trasmissioni servono soltanto ad arroventare il clima sui temi giudiziari».

Plaude invece al guardasigilli l'avvocato Gaetano Pecorella, eletto in parlamento nelle liste di Forza Italia. «La presenza delle tv - afferma - può alterare i ruoli delle parti che si sentono attori di uno spettacolo. Questo può incidere sull'iniziativa che può assumere l'avvocato». Il premier Massimo D'Alema, invece, interrogato sul tema ribatte: «Non mi sembra un dibattito cruciale. Non è il problema principale della giustizia italiana». E conclude: «Ribadisco l'impegno del Governo per realizzare le riforme in materia, riforme che devono essere soprattutto dalla parte del cittadino che attende troppo tempo per una sentenza».

L'INTERVISTA

Guglielmi: «Diliberto sbaglia, i processi in tv aiutano a fare uscire la giustizia dall'ombra»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Oggi dirige l'Istituto Luce ma Angelo Guglielmi - come dimenticarlo? - è stato il mitico direttore di Raitre, quando la terza rete televisiva veniva più o meno affettuosamente chiamata Tele-Kabul. Padre di tutta la satira più graffiante e spregiudicata, non ha esitato a dare il suo placet a trasmissioni decisamente irrituali contro i potenti della prima Repubblica. Convinto sostenitore del giornalismo-verità ha portato le telecamere nei templi violati dei tribunali, con trasmissioni come *Un giorno in pretura*. Cosa pensa adesso di questo gioco di censure incrociate, che da un lato si

«Guardi, non voglio neppure entrare nel merito di questa vicenda. La censura, in quanto tale, non ha nessuna possibile giustificazione. Io sono assolutamente contrario. Al massimo, se una persona non ti va, la prendi e la sostituisci. Un imprenditore, un padrone può licenziare, è nel suo diritto, ma non può censurare una persona dopo averle dato fiducia. Naturalmente può venir meno questa fiducia e allora si agisce di conseguenza, ma la censura no».

A lei non è mai successo di umiliarsi, passando sotto queste forche caudine?

«Casi di censura vera e propria non li ricordo. Una volta ci fu un incidente di percorso, con *Tango*, una trasmissione domenicale dell'88, con Bobo-Staino. Il pre-

sidente della Rai ci richiamò pesantemente, per uno sketch, con Craxi, che andava in visita a un campo nomadi. Poi gli zingari si accorgevano che li aveva derubati e lo rincorrevano. La trasmissione andò in onda, quindi non fu una censura nemmeno in quel caso. Fu dopo che capimmo che se avessimo insistito su quel tono non avremmo avuto vita lunga. Ricordo che ci chiamò il presidente e ci chiese: «Ma vi

Ma D'Alema minimizza: «È un dibattito non cruciale»

Da un lato il procuratore Borrelli che replica al ministro Diliberto: «La trasmissione di un processo per televisione non è uno scandalo. Le immagini servono, per attuare il diritto del popolo, della cittadinanza a controllare de visu come i suoi giudici applicano la giustizia». Dall'altro il ministro che ribatte: il processo in televisione è come l'«agorà» nella Grecia Antica e ricorda al procuratore che fu proprio l'«agorà» a condannare Socrate e che questo fu il giudizio di popolo. Insiste sull'esigenza di metter fine alla «gogna mediatica», considerando questa una tappa della demolizione della concezione agonistica della giustizia. Il ministro, che incontrerà nei prossimi giorni i direttori di rete e testate televisive, i rappresentanti degli ordini professionali e della fe-

pare una cosa giusta?».

Le faccio la stessa domanda, considerando che parliamo dell'88, quando Craxi era presidente del consiglio...

«Sì, in effetti in quella circostanza forse eravamo andati oltre i limiti. Ci divertimmo, forse lo rifaremo anche adesso, ma capisco che fu una mascalzonata».

Cinzia Leone tutto sommato ha fatto molto meno...

«Io la trasmissione non l'ho vista e non posso giudicarla, ma ripeto, il punto non è vedere o non vedere. Non c'è merito che giustifichi una censura».

E del ministro Diliberto, che considera le riprese dei processi una «gogna televisiva», cosa ne pensa?

«Anche lì, dopo il primo numero

di *Un giorno in pretura*, ricordo che fui assalito da critiche di ogni tipo, anche molto autorevoli, come quella di Umberto Eco. A queste critiche opponemmo argomentazioni che hanno sempre vinto, anche perché sostenute dallo stesso codice, che autorizza le riprese dei processi, anche se le parti non sono consenzienti, come avvenne per il processo Cusani».

I processi di Tangentopoli hanno rivelato però anche un'altra faccia della medaglia, col rischio che la giustizia si trasformi in spettacolo, che avvocati e magistrati diventino attori di una specie di telefilm che stravolge la neutralità di un processo...

«Perché un telefilm? È un reso-

conto più ricco. Fino a ieri la giustizia si nascondeva e combinava quel che sappiamo e che è emerso con Tangentopoli. Farla uscire dall'ombra e offrirla al controllo pubblico, non mi sembra sconveniente. Io sono d'accordo con quello che hanno dichiarato ieri il procuratore Borrelli e tutti quei magistrati che riconoscono che invece è importante controllare anche il comportamento delle parti. È il controllo pubblico di un'attività molto delicata, che è quella di giudicare».

Sì, ma ad esempio nel processo Cusani, c'era una giuria popolare fatta di milioni di telespettatori, che in qualche modo potevano esercitare un'involontaria pressione sui giudici, cosa che la loro sentenza sarebbe stata

davvero valutata in nome del polo italiano.

«E non è così che deve essere? Cusani e tutti i protagonisti di Tangentopoli vivevano tranquilli, ricchi, magari si erano arricchiti indebitamente. Il fatto che abbia dovuto soffrire, mostrando pubblicamente le sue colpe non mi sconvolge affatto, non riesco a capire queste perplessità».

Con «Un giorno in pretura» non si misurò con questo tipo di critiche?

«Certo, e anche allora non le capivo. Lo ripeto: è sempre un errore nascondere e sotterrare un'attività, quando per esperienza sappiamo che al buio si sono coperti trent'anni di malefatte della giustizia italiana».

